

**PUnità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Il referendum**

GIUSEPPE COTTURRI

**D**ivorzio: dire No o dire Sì al referendum del '74 voleva dire difendere o cancellare il divorzio dal nostro ordinamento. L'ultima parola della decisione l'aveva il popolo. Ma non sempre è così: ci sono casi in cui si deve cancellare una legge per farne un'altra. Come sarà quest'altra? Questo è il problema. In questi casi l'ultima parola non la dice il popolo, dovranno dirlo i partiti in Parlamento. Allora la cosa di cui preoccuparsi è le ragioni del Sì o del No sono sufficientemente chiare e univoche da fissare, col referendum, un indirizzo popolare nella materia, tale da guidare la successiva scelta dei partiti?

Col referendum sulle responsabilità dei giudici siamo dinanzi a questo tipo di difficoltà, perché le motivazioni dei promotori non sono condivise da nessuna altra forza, ma tutti ammettono che quelle norme devono cambiare. Ora forse si capisce quanto più utile sarebbe disporre di uno strumento referendario preventivo e di indirizzo, invece del solo referendum abrogativo. Il Pci aveva pensato a qualcosa del genere per orientare meglio la scelta energetica, ma gli altri partiti hanno detto no. Ora si vede invece che quella ipotesi avrebbe dovuto essere estesa e generalizzata e che è da qui che si dovrà ripartire. Ci sono infatti forze, prima tra tutte il Psi, che approfittano della «strozzatura» istituzionale in cui siamo, per raccogliere strumentalmente consenso a iniziative referendarie mal concepite, contestualmente sottraendosi all'obbligo di dire cosa faranno dopo della delega eventualmente ricevuta.

Questo è uno stravolgimento del valore democratico del referendum, è il soffocamento dell'unica possibilità di potere diretto che il popolo finora ha in Italia. Alla grande ipocrisia di tentativi neopopulistici si accompagna oggi un coro debole e confuso di chi teme questa linea ma ancora non sa reagire come si conviene.

Cosa fanno ad esempio gli esperti - in questo caso giuristi, giudici - e cosa fa la stampa per opporsi a questo tentativo? Come si sta intervenendo per chiarire alla gente il valore degli effetti che intanto, così stando le cose, ha il voto di ciascuno? Purtroppo si cade tutti nella trappola, resa possibile dalla riduzione iperpolitica della cultura che dilaga nel nostro paese: invece di assistere a pacati e informati ragionamenti che parlano del contenuto specifico delle norme impugnate, si vedono e si sentono solo opinabili argomentazioni politiche sulle intenzioni dei socialisti, sulla convenienza di stare o non stare con loro in uno schieramento abrogazionista, sulle garanzie che bisognerebbe avere per prendere la posizione logicamente e giuridicamente più corretta, ecc.

**C**osì ha già vinto la cultura della semplificazione autoritaria della vita democratica. Così infatti si accetta di fare credere che tutto il problema sia stare con o stare contro Bettino. E questa è una falsità: perché non è vero in casi come questo (e la Corte costituzionale ce lo ha ricordato) che aver preso l'iniziativa abrogativa basti a decidere della materia. La cosa non finisce lì. Il traguardo sia più in fondo: e la difficoltà è di avere tanto (fatto da arrivare a quel traguardo). Che è: 1) dare finalmente ai cittadini la ripartizione per «anni ingiusti» procurati da singoli magistrati colpevoli di reato, o per dolo o per grave incapacità professionale; 2) confermare però che - salvo casi individuali gravi come questi - la magistratura nel suo complesso non perderà nulla della posizione di autonomia e indipendenza in cui la colloca la nostra Costituzione proprio a garanzia del cittadino.

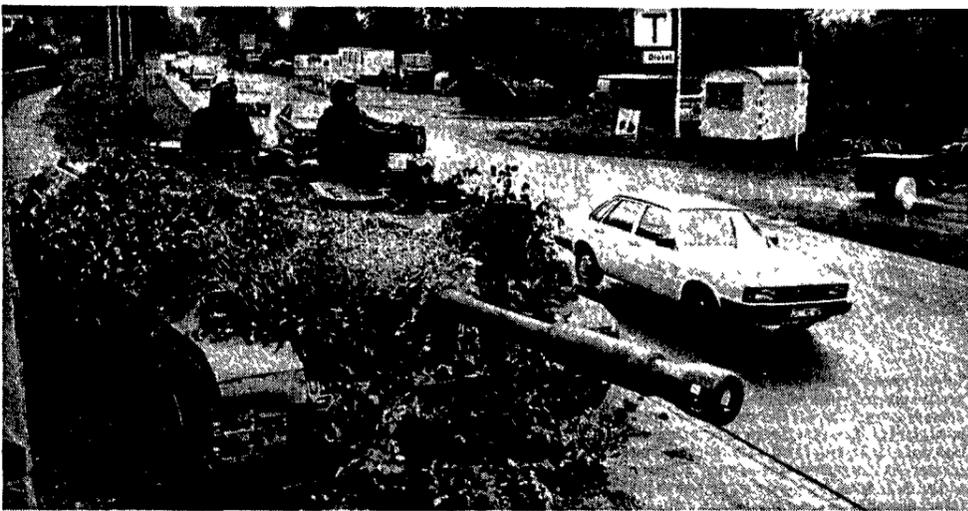
Se questo è il traguardo, gli articoli impugnati sono da riformare o abrogare, perché: 1) l'art. 55 non fissa il principio che il cittadino danneggiato ha comunque diritto di essere risarcito e che di questo si fa garante lo Stato, pagando in prima persona e subito, salvo in certi casi rivalersi verso il magistrato (lo personale ritengo che da questi casi debbano essere esclusi gli errori professionali); 2) perché l'art. 56 subordina ogni questa possibilità di risarcimento all'autorizzazione del ministro che è al contrario della indipendenza dei giudici. Qui la norma fascista dispone un meccanismo di «copertura politica» di fatti odiosi per il cittadino.

Come si può dire alla gente che in nome dell'indipendenza della magistratura quelle norme non debbono essere abrogate? Oppure come si può sperare di essere capiti, dicendo: oggi vogliamo No all'abrogazione, per rendere possibile domani una riforma? L'errore che gli addetti ai lavori e soprattutto dei magistrati oggi è quello di non aver capito che è troppo tardi per tatticismi, e che la sola mossa vincente, quando scendono in campo grandi masse è un linguaggio di verità: «il vostro Sì sì, e il vostro No, No».

Ma c'è di più. Chiedo: non è il connotato stesso del sistema di potere democristiano quello di aver mantenuto in vigore norme di uno Stato autoritario e corporativo, graduandone in maniera tanto soft quanto arbitraria applicazioni/disapplicazioni secondo gli interessi al momento dominanti? Non è qui il succo della mediazione democratica, il suo specifico modo di occupare lo Stato? Dinanzi a una iniziativa (comunque presa) che apre la possibilità di intaccare questo, come si può recedere?

Le cose ora sono in movimento, è lotta aperta e c'è una grande posta: quale Stato, quale democrazia dopo il regime democristiano. Non possiamo rifiutarci a questo appuntamento. Non dipende da noi. Bisogna aver fiducia nella ragione popolare e battersi per la ragione. E un partito che ha voglia di ritrovare la sua identità deve pur sapere che la ripresa passa da questa lotta, non dalla rinca di No.

**Dopo l'intesa Usa-Urss sui missili si è scatenata la polemica sulla sicurezza del vecchio continente**



Carri armati impegnati in manovre militari durante un'esercitazione Nato nella Germania federale

L'Europa sarà più o meno sicura dopo l'accordo di principio Usa-Urss per l'eliminazione dei missili nucleari a medio e corto raggio? Attorno a questo interrogativo si va sviluppando in questi giorni, sulle pagine dei giornali come nelle sedi politiche e in ambienti militari, un vivace dibattito. Prevalde nettamente, per fortuna, un giudizio positivo e di ampia soddisfazione per l'accordo raggiunto e per i riflessi che esso avrà soprattutto per l'Europa, continente sul quale è installata la maggior parte dei sistemi d'armi nucleari che dovranno essere distrutti. Il fatto che questo accordo comprenda appena il 5% del totale delle armi nucleari nulla toglie al valore di svolta effettiva che esso viene ad acquisire per una reale politica di disarmo.

Non bisogna stancarsi di ripeterlo: dopo quarant'anni e per la prima volta ci si mette d'accordo non già per stabilire una limitazione degli armamenti nucleari, ma una loro riduzione. È il primo passo di un processo che altri non dovrà compiere, per altri tipi di armi. Conforta, a questo proposito, la volontà, reciprocamente espressa sia da Shultz che da Secvdrnadze, di operare in tempi brevi per un accordo che riduca del 50% i rispettivi arsenali di armi nucleari strategiche e per un accordo relativo ai test nucleari. Se queste intese andranno in porto, come tutti ci auguriamo, saranno le premesse per mutamenti sostanziali nell'insieme dei rapporti Usa-Urss, Est-Ovest, e si potranno avere implicazioni di grande portata in tutto il quadro delle relazioni internazionali. Del resto, già ora, il piano varato a Città del Guatemala per una soluzione politica dei conflitti nel Centro America, le proposte sovietiche per un gradiente di simpatie dall'Afghanistan, i pronunciamenti convergenti per la convocazione di una Conferenza di pace sul Medio-Oriente e i voti unitari al Consiglio di sicurezza dell'Onu per cercare di porre fine alla guerra nel Golfo Persico, sono tutti fatti che testimoniano l'effetto che può avere un cambiamento del tipo nei rapporti tra le due massime potenze e della loro volontà di pervenire ad intese nei vari campi, a cominciare da quello del disarmo.

**A chi serve l'Europa nucleare?**

Dopo quarant'anni e per la prima volta Usa e Urss si sono messi d'accordo non già per stabilire una limitazione degli armamenti nucleari, ma una loro riduzione. È il primo, significativo passo verso una reale politica di disarmo. Alla maggioranza dei comunisti, che valutano positivamente

l'intesa, si contrappongono quanti, in questi giorni, alimentano il coro di lamenti per una «Europa militarmente nuda e vulnerabile, esposta alle minacce sovietiche». C'è persino chi parla di sostituire l'ombrello nucleare Usa con quello anglo-francese. Quali nuovi modelli di sicurezza?

ANTONIO RUBBI

Non si tratta di essere più fiduciosi ed ottimisti di quel che ancora i dati reali della situazione non consentano; si tratta più semplicemente di cogliere le straordinarie potenzialità della nuova tendenza che si va affermando e di operare con convinzione e determinazione per trasformarla in un fattore duraturo e irreversibile di una politica di graduale disarmo, di soluzione negoziata dei conflitti regionali, di distensione e di ampia collaborazione internazionale.

Non contribuiscono certo a questa prospettiva quanti, in questi giorni, alimentano il coro dei lamenti di una «Europa militarmente nuda e vulnerabile, esposta come non mai alle minacce sovietiche», e sembrano muoversi sulla scia del generale John Galvin, comandante delle forze alleate in Europa, secondo il quale «l'accordo è troppo rischioso e chiede... di rafforzare urgentemente le forze convenzionali e quelle nucleari non coperte dall'accordo».

C'è addirittura chi, come Mario Pirani sulla «Repubblica» dell'altro ieri, propone di andare oltre; di sostituire l'ombrello nucleare Usa con quello anglo-francese, per una nuova difesa comune europea, e di non affidarsi più ad una «lettura ortodossa» del Patto atlantico, ma di superare i limiti geografici di azione del Patto, così da poter intervenire nella Sirt, nel Golfo Persico e in ogni altra zona nelle zone d'influenza.

Ma come garantire allora la sicurezza e la difesa dell'Europa occidentale dopo l'intesa Usa-Urss e lo smantellamento dei missili delle due parti? Il problema naturalmente è aperto, ma se la sua soluzione fosse vista esclusivamente in termini militari, allora bisogna dire francamente che non basterebbero né il potenziale nucleare anglo-francese, né le dieci divisioni in più e i 100 mila miliardi di maggior spesa militare, invocati in questi giorni da taluni circoli militari, né l'esperienza della brigata comune franco-tedesca. No davvero, non sarà «Passero arditto» a salvare l'Europa. L'Europa, tutta, non solo la nostra parte, si salverà se la sua prospettiva sarà affidata non alla pura forza militare ma a quella dell'intesa, della fiducia reciproca, della mutua cooperazione politica.

Si obietta, con scarsa coerenza rispetto alla famosa clausola dissolutiva, che dopo la doppia opzione zero rimane un forte squilibrio nel settore delle armi convenzionali. Si intervienga allora e su-

l'Europa sarà più o meno sicura dopo l'accordo di principio Usa-Urss per l'eliminazione dei missili nucleari a medio e corto raggio? Attorno a questo interrogativo si va sviluppando in questi giorni, sulle pagine dei giornali come nelle sedi politiche e in ambienti militari, un vivace dibattito. Prevalde nettamente, per fortuna, un giudizio positivo e di ampia soddisfazione per l'accordo raggiunto e per i riflessi che esso avrà soprattutto per l'Europa, continente sul quale è installata la maggior parte dei sistemi d'armi nucleari che dovranno essere distrutti. Il fatto che questo accordo comprenda appena il 5% del totale delle armi nucleari nulla toglie al valore di svolta effettiva che esso viene ad acquisire per una reale politica di disarmo.

Non bisogna stancarsi di ripeterlo: dopo quarant'anni e per la prima volta ci si mette d'accordo non già per stabilire una limitazione degli armamenti nucleari, ma una loro riduzione. È il primo, significativo passo verso una reale politica di disarmo. Alla maggioranza dei comunisti, che valutano positivamente

Sul tavolo di Vienna vi sono proposte dell'una e dell'altra parte; si cominci a discuterne e ci si prefigga, insieme alla interdizione delle armi chimiche, un riequilibrio a livelli più bassi anche delle armi convenzionali. E si rafforzi un'intesa in questo campo con l'estensione delle misure di fiducia concordate a Stoccolma all'area del Mediterraneo e con un sistema di controlli e di garanzie reciproche. La ricerca di nuovi modelli di sicurezza in Europa e nel mondo non può più essere basata sulla crescita degli armamenti, né può più essere pensata in termini puramente militari. Il peso dei fattori politici, della costruzione di nuovi meccanismi di cooperazione e di fiducia, deve diventare via via più importante e determinante rispetto ai fattori militari, se si vuol avere, come affermava Berlinguer ancora nel 1983, una sicurezza non unilaterale, ma «comune, reciproca, interdependente, tale da associare fra loro anche parti che si considerino antagonistiche».

Procedere per questa strada significa ripensare le questioni della difesa e della sicurezza alla luce delle grandi novità dei nostri tempi, rivedere obsolete dottrine strategiche e militari. Ma è proprio qui, purtroppo, che si deve registrare un preoccupante ritardo concettuale, culturale e politico, non solo degli organismi dell'ombrello nucleare, ma anche di quelli che continuano a valutare aspetti e svolgimenti della situazione internazionale solo nei termini della esibizione della forza, dalla questione dei missili a quella del Golfo. Il Pci è sinora l'unico partito in Italia ad avere elaborato una moderna e compiuta posizione sui temi della difesa e della sicurezza in Italia e in Europa. Abbiamo ricevuto riconoscimenti ed apprezzamenti. Nessuno però, ancora, ha voluto misurarsi seriamente su questi ardui problemi. Ma ciò è assolutamente necessario. Se fosse fatto non registreremmo probabilmente la babele dei linguaggi e dei comportamenti di questi mesi attorno agli orientamenti e alle scelte della politica estera italiana. E altri avrebbero evitato polemiche tanto specieiose quanto rivelatrici di posizioni malsicure e di un pensiero politico ancora in serio ritardo.

**Intervento**

**Prima le ferrovie e poi le strade (quelle davvero utili)**

LUCIO LIBERTINI

**H**o letto sull'Unità di giovedì scorso un articolo di Giovanni Gozzini che contrappone una sinistra ferroviaria, il cui esponente sarebbe Ciuffini, alla sinistra autostradale che sarebbe rappresentata da me, colpevole di volere l'autostrada Livorno-Civitavecchia. Nello stesso tempo ho visto rimbalzare sui giornali, e anche sulle cronache dell'Unità sulla nostra Festa nazionale, annunci bellissimi sull'opposizione, che sarebbe maturata, all'improvviso, «in alcuni settori» del Pci alla cosiddetta «camionata» appenninica (in pratica il raddoppio della Autostrada da Modena a Incaia).

Vorrei prima di tutto rassicurare Gozzini, e quanti si fossero allarmati per il suo articolo, che nel Pci non esistono sinistre ferroviarie e sinistre autostradali, ma un largo gruppo di compagni, che fa capo alla Commissione trasporti del Pci, che da anni lavora, in perenne concordia ed unità d'intenti, per realizzare un radicale cambiamento del sistema italiano dei trasporti. Siamo l'unica forza politica che abbia sviluppato una forte progettualità in questa direzione: sono a disposizione di Gozzini, e di ogni altro, i nostri progetti - non programmati ma veri e propri progetti - per la riforma del trasporto in grandi aree metropolitane, per la riorganizzazione del sistema ferroviario e via dicendo. Ciuffini fa parte del nostro più stretto gruppo di lavoro e tra noi vi è la più perfetta identità di vedute.

Ma, detto questo, vengo alla specifica questione della Livorno-Civitavecchia e della «camionata». Una questione che, per essere compresa, va chiamata con il suo vero nome: attraversamento dell'Appennino, sistema delle relazioni Nord-Sud. Su di essa non esiste un'opinione mia, di Ciuffini e di chiunque altro. Esiste una posizione comune del partito, che si esprime in documenti approvati dai Comitati regionali interessati, e dal centro del partito, ai quali abbiamo sin qui dato coerente attuazione nelle iniziative parlamentari, e delle Regioni al cui governo partecipa il Pci.

Tutti questi documenti hanno espresso, ormai da due anni, una netta opposizione all'idea, avanzata da potenti gruppi economici e politici, di un raddoppio dell'autostrada Livorno-Civitavecchia, come primo raddoppio di una nuova «camionata» da Milano a Napoli e avvio di un generale raddoppio autostradale. Questa nostra opposizione nasce dalla strategia generale che punta allo sviluppo ferroviario e non ai raddoppi autostradali, e dalla convinzione che il passaggio dell'Appennino è oggi troppo concentrato tra Bologna e Firenze e va decentralizzato tutto l'arco dal Tirreno all'Adriatico. Perciò da due anni ci battiamo per un programma che risolve la questione dell'attraversamento dell'Appennino - che rischia una congestione paturosa e crescente - innanzitutto con un massiccio rilancio ferroviario; e successivamente con il raddoppio della Milano-Napoli, modernizzazione della fer-

rovio pretromolese (Livorno-Parma) sino a farne un itinerario europeo, modernizzazione delle ferrovie portretana e faentina, rafforzamento delle litorali adriatiche e tirreniche, riorganizzazione dei nodi ferroviari di Bologna e Firenze Ma, accanto a questo progetto, e ad un progetto cabotaggio che dovrebbe traslocare dalla strada al mare almeno il 10% del traffico merci, il nostro programma prevede anche alcuni indispensabili completamenti viari. Si tratta del completamento della statale E45, da Roma a Cesena, dove mancano 50 chilometri da anni, e dell'itinerario di grande viabilità Livorno-Civitavecchia. Per questo itinerario oltre all'ampliamento dell'Autostrada, il programma dei comunisti (non quello di Ciuffini) prevede l'autostrada, che, in asse con l'autostrada della Cisa, vada da Livorno a Cesena con un percorso che salvaguardi S. Rossore e altri valori ambientali; siano disposti a vederne il completamento sono a Grosseto se il tracciato progetto viene radicalmente cambiato; siamo contrari al tratto Grosseto-Civitavecchia, per il quale i dati di traffico confermano che basta utilizzare la nuova Aurelia.

Detto non alla «camionata», il Pci (e le giunte dell'Emilia e della Toscana) si sono posti il problema del tratto dell'Autostrada tra Sassuolo e Barberino, un tratto pericoloso per la natura del terreno e la vecchiaia della costruzione. E, a questo riguardo, abbiamo concordemente deciso di accettare l'ipotesi di una limitata «camionata» di pochi chilometri, sottoponendola a due condizioni tassative: verifica di impatto ambientale, autofinanziamento.

**N**onostante tutto, lungo questa linea quale risultato si è ottenuto. Abbiamo ottenuto, seppure con molte fatiche e documenti approvati dalle Regioni Emilia e Toscana, la verifica di impatto ambientale, che, come si è letto sui giornali, critica il progetto Italtat e ne chiede importanti modifiche, che noi assumiamo come nostra condizione. L'Ente, ha deciso il raddoppio della Milano-Battipaglia e la modernizzazione delle altre linee ferroviarie che ho indicato. L'Anas ha rinunciato, per ora, a costruire il tratto autostradale Grosseto-Civitavecchia.

Siamo però lontani dalla meta, e sono in alto poderose controffensive non già dalla «sinistra» autostradale, ma della ben più pericolosa destra autostradale. Questo è il terreno concreto dello scontro, tra chi vuole cambiare il sistema dei trasporti e chi vuole esasperare l'attuale sistema. E sarebbe meglio concentrare le forze su questo tema, anziché continuare il gioco della divisione dei comunisti in «buoni» e «cattivi». Non si difende l'ambiente negando le gravi esigenze della mobilità, ma trovando per la mobilità soluzioni che salvaguardino l'ambiente. Altrimenti, oltre tutto, si è perdenti.

**PUnità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carrà,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e  
4951281-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi  
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro  
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale  
nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162  
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

**TERRA DI TUTTI**

EMANUELE MACALUSO

**Per la vita di Paula Cooper**



ressanti, teme che in Italia la mobilitazione appassionata per Paula Cooper non metta al centro la realtà terribile della pena di morte. E ritiene che siccome il sistema che minaccia la vita di Paula Cooper è americano non si complica. E si complica «non tanto perché rende possibile l'annullamento nella crociata Cooper di una colonna di marciatori in più, che non punta tanto a salvare Paula quanto a «svergognare l'America». Ma perché si forma un nodo stretto di motivazioni diverse in cui restano visibili diverse: quella «nobile del protagonista italiano e quella,

lontana e ormai leggendaria, della vittima negra».

Ora vorrei dire a Furo Colombo che a svergognare l'America ci pensa il governatore Orr che noi non identifichiamo certamente con tutta l'America. Ci preoccupa però il fatto che negli Usa l'86% dei cittadini si dica favorevole alla pena di morte e che 37 Stati, dopo la nota sentenza del 1976 emessa dalla Corte suprema, si sono affrettati a darsi leggi «lative alla pena di morte. Con queste leggi compiuti i dieci anni si può essere condannati a morte. E un'infamia. Su queste stesse colonne ho scritto che è una vergogna

ottenere la grazia di Paula. La spiegazione della doppiazza papale data da Furo Colombo è convincente. Dice Colombo che fra i cattolici c'è anche chi sta con quei fondamentalisti e conservatori che pensano, su tutti i nuovi temi elencati da Carlo Bo, come il Papa e fanno della pena di morte la loro bandiera. Bravi cristiani! Il Papa, che è contro la pena di morte, non poteva contraddire però i suoi più fedeli sostenitori e schierarsi con gli innovatori.

Intanto dal Resto del Carlino abbiamo appreso che «227 boia americani, titolari e supplenti, tra poco potrebbero anche scendere in sciopero». Le ragioni le spiega William Armotrot, 53 anni, boia di ruolo del penitenziario nella cittadina di Topeka con una trentina di esecuzioni al suo attivo. Leggiamo le sue dichiarazioni: «Da anni sostengo che questa camera gas è un'arma a doppio taglio. Gli

spliffieri che escono dalla porta col tipo di gas al cianuro che usiamo noi, potrebbero uccidere me, i miei assistenti e anche tutti i testimoni in un colpo solo». Il boia Armotrot dice che anche «i suoi colleghi negli altri Stati farebbero bene a dare una controllatina». Lui l'ha data anche perché nel braccio della morte del suo penitenziario, informa sempre il Resto del Carlino, «ci sono ben 50 condannati in attesa di essere giustiziati e si presenta quindi un lungo periodo di superlavoro». Noi, come abbiamo detto, siamo contro gli omicidi eseguiti con una sentenza dai giudici ma siamo anche contro gli omicidi bianchi che si verificano per superlavoro. Per evitare gli uni e gli altri in questo caso anziché dare una controllatina alle macchine della morte sarebbe bene distruggerle anche per non mettere a repentaglio la vita dei boia e del governatore Orr che, come testimone, potrebbe assistere all'esecuzione di Paula.